Dietro la facciata delle Olimpiadi del dopoguerra: Helsinki, l'edizione più bella con un clamoroso episodio di morale alla rovescia

Squalificato per viltà conquistò poi sul ring gloria, titolo e miliardi

Si tratta di Ingemar Johansson: in Finlandia scappò come un coniglio nella finale contro il gigantesco Eddie Sanders e, divenuto professionista, accumulò montagne di dollari contro Floyd Patterson in tre affaristiche sfide - L'eroe del 1952 fu Emil Zatopek, straordinario successore dell'idolo locale Paavo Nurmi - La massiccia e qualificata partecipazione degli atleti sovietici

«... Io sottoscritto, nella mia qualità di cittadino, Fascista e sportivo del Regime, mi impegno formalmente di eseguire tutti gli ordini che mi verranno dati per la partecipazione dell'Italia alle Olimpiadi della vela, della cui squadra ho l'onore di essere designato componente. Dichiaro di essere pronto a partire nella data che mi verrà indicata, mentre dichiaro che è a mia conoscenza che l'assenza dal mio domicilio varierà fra i 30 e i 45 giorni. Mi impegno di eseguire tutti gli ordini che mi verranno dati dal Commissario Tecnico, dai delegati di questi, o da rappresentanti della Federazione, e di mettere a disposizione la mia opera nella qualità di titolare, di riserva, o in quella che sarà giudicata opportuna, sottomettendomi fin d'ora al giudizio, inappellabile, del Commissario Tecnico per qualsiasi questione che potesse sorgere, e di qualsivoglia indole o natura, impegnandomi altresì a prestare tutta la mia opera, nelle forme che verranno richieste, per conseguimento dei fini Altissimi che la squadra della Vela italiana si propone di raggiungere. Sarà mio obbligo speciale vigilare, con i miei fratelli di tutte le altre regioni, a che la più sincera concordia, il più sereno spirito di disciplina e di collaborazione regni nella squadra, e di ciò prendo formale impegno...».

Questo singolare editto di giuramento, compilato con parole e frasi di stile littorio, non è una fantasia polemica ma fu realmente emanato dalle autorità politiche e sportive, che poi erano quasi la medesima cosa, nel lontano 1936 alla vigilia della Olimpiade di Berlino.

L'editto era destinato, in particolare, ai velisti però anche gli altri «azzurri» dei vari sports dovettero sottoscrivere impegni quasi simili. In quell'occasione la squadra italiana venne composta da 182 concorrenti e 13 erano donne. Fra queste Ondina Valle si aggiudicò la medaglia d'oro negli 80 metri con ostacoli. Le regate della vela si svolsero a Kiel, sul Baltico, come accadrà fra qualche giorno in occasione della Olimpiade di Monaco.

Dopo il giuramento, i nostri velisti partirono in treno, dalla stazione di Milano, alle ore 10,30 del 22 luglio 1936. Nel gruppo figurava Agostino Straulino, oggi ammiraglio, allora riserva, assieme a Dario Salata, del 6 metri S.I. Esperia che aveva per timoniere Massimo Oberti con Giuseppe Volpi, Giovanni Stampa, Renato Cosentino e Giuliano Oberti come equipaggio. A Kiel l'Esperia si piazzò al quinto posto dietro Gran Bretagna, Norvegia, Svezia, Argentina. Il presidente della reale federazione italiana della Vela era il barone Alberto Fassini Camossi che, zelantemente, ordinò ai suoi baldi giovanotti di cantare «giovinezza» sotto le volte della stazione Centrale prima che il treno olimpionico si mettesse in movimento per la Germania.

«Kolossal»

Pressapoco nel medesimo istante, da un porto della penisola, prese il mare una squadra navale italiana diretta a Kiel. Secondo gli organizzatori berlinesi quella del 1936, la XI Olimpiade moderna, doveva essere «kolossal» e, soprattutto, aveva il compito di mostrare al mondo la potenza dello sport nazista e fascista. Si erano iscritte 49 Nazioni con 3834 partecipanti e fra questi 328 erano ragazze. La Germania primeggiò nella graduatoria finale davanti agli Stati Uniti in quell'occasione guidati, con estrema severità, da Avery Brundage che da atleta militante si era tramutato in dirigente.

Il peso massimo tedesco Herbert Runge ottenne una medaglia d'oro inaspettata davanti al mulatto argentino Guillermo Lovell, fratello minore di Alberto Lovell che quattro anni prima, a Los Angeles, California, aveva soffiato la medesima medaglia al lombardo Luigi Rovati. Nel lancio del peso Hans Woelke, nel martello Karl Hein, nel giavellotto Gerhard Stoeck catturarono altre preziose e non preventivate medaglie d'oro, soffiandole agli americani ed agli scandinavi, perchè gli atleti della Germania erano davvero forti e ben preparati come, del resto, lo sono attualmente sia nell'Ovest, sia nell'Est.

Gli «azzurri» raccolsero medaglie d'oro con Ondina Valla, con il pugile Ulderigo Sergo, nei peso gallo, con i calciatori «studenti-professionisti» di Vittorio Pozzo, con gli schermidori del fioretto e della spada (Giulio Gaudini, Franco Riccardi, Gustavo Marzi, Ciro Verratti, Edoardo Mangiarotti, Saverio Ragno, Giancarlo Cornaggia-Medici, Gioacchino Guaragna ed altri assi delle due armi), infine nella vela con la barca di 8 metri «Italia» affidata al timoniere Giovanni Leone Reggio.

Premi in argento e bronzo ottennero, poi, Mario Lanzi e la staffetta veloce (Caldana, Gonnelli, Mariani, Ragni), Luigi Beccali e il discobolo Giorgio Oberweger, i ciclisti dell'inseguimento, l'otto della Livornese, fiorettisti, spadisti e sciabolatori fra i quali Aldo Montano e Pinton, il peso mosca sardo Gavino Matta e il capitano Abba. In totale le medaglie meritate a Berlino e Kiel dallo sport italiano furono 22, quindi più che a Mexico City nel 1968

Dal «kolossal» tipicamente teutonico scaturì, però, una Olimpiade cupa e minacciosa, gelida e razzista, nazista e guerriera. Troppe bandiere uncinate in giro nello Stadion e fuori, troppi vessilli con svastiche e drappi neri con il littorio, troppe divise politiche, brune e di altro colore, troppi volti da mastino di SS, pronti a uccidere a sangue freddo, troppe musiche suonate da orchestroni marziali e non erano, si capisce, il valzer della Casa delle tre ragazze oppure la Vedova allegra bensì metallici squilli di trombe, sibili di granate, fragore di bombarde, rauche melodie di soldati in marcia verso la prima linea, la guerra insomma.

L'angoscia

Ai vecchi combattenti di Verdun e delle Argonne, di Fiandra e della Marna, della Champagne e di Ypres quei suoni dovevano ricordare croci e fosse comuni, giorni di ansia e di morte: molti veterani della «grande guerra» delle due parti si trovavano, difatti, nello stadio olimpionico di Berlino come spettatori oppure come dirigenti sportivi. Vedendo in corsa, impegnati nei salti e nei lanci quei vigorosi giovani bruni e biondi, alti e bassi, leggeri e pesanti che si contendevano le medaglie ed i records, veniva da chiedersi, con segreta angoscia, quanti di essi sarebbero sopravvissuti al prossimo massacro. L'aria che spirava sapeva già di armi, il 1936 fu virtualmente l'anticamera della nuova guerra mondiale.

Il conflitto scatenato da Hitler non si fece attendere e Mussolini gli diede presto una mano. Dei reduci da Berlino morirono in tanti. Il famoso mezzofondista Rudolf Harbig, accanito avversario del nostro Lanzi e medaglia di bronzo nella staffetta del miglio (4x400) scomparve durante una battaglia di carri armati nei pressi di Stalingrado. Il capitano Silvano Abba del Savoia cavalleria, pure lui medaglia di bronzo nel pentathlon moderno alla XI Olimpiade, rimase ucciso nelle steppe del Don durante una disperata, inutile carica del suo reggimento.

Nell'antichità durante i Giochi se i greci si trovavano in guerra veniva proclamata una tregua con il nemico, invece nel 1940 niente XII Olimpiade (Tokio cedette il posto ad Helsinki), quattro anni dopo saltò la XIII Olimpiade (a Londra) e dopo la resa dei conti si riprese soltanto nel 1948 proprio a Londra, nel Wembley Stadium davanti a 100 mila spettatori per la maggior parte reduci dalla guerra.

Se quelli del '48 sono passati alla storia come i Giochi della austerità e delle amicizie ritrovate, sia pure in parte, l'Olimpiade di Helsinki, la quindicesima della serie, viene considerata la più bella e, sportivamente, la più genuina. Anche i risultati tecnici furono brillanti, alcuni addirittura da ammirazione. Basta pensare alla maratona di Emil Zatopek, al nuovo trionfo di Laszlo Papp stavolta nei super-welters (kg. 71), alle alzate di John Davis, il colossale medico nero di New York City, oppure al gran gioco dei calciatori ungheresi, fra i quali il portiere Grosics e Puskas, il mediano Bozsik e il goleador Sandor Kocsis, che soffiarono la medaglia d'oro alla Jugoslavia del ballerino Vladimir Beara ed alla Svezia già campione olimpica a Londra.

L'Olimpiade finlandese si svolse dal 19 luglio al 3 agosto 1952, vi presero parte 69 Paesi con 4926 partecipanti fra i quali 518 donne. Gli «azzurri» furono 204, le ragazze 23. Germania e Giappone vennero riammessi ai Giochi dopo il castigo di Londra, inoltre per la prima volta si presentò sul campo la Unione Sovietica.

I russi mancavano dal Festival dello Sport dal 1912, ossia da Stoccolma, quando c'era ancora lo Zar. Il viaggio per raggiungere Helsinki fu lungo e laborioso Il treno aveva attraversato Svizzera, Germania, Danimarca e Svezia e per il Baltico bisognò imbarcarsi, in Stoccolma, a bordo di vaporetti del tipo lacustre che andavano a carbone e qualcuno, forse, ancora a pala come ai vecchi tempi. Era estate ma in Finlandia sembrava autunno, quindi una temperatura stimolante per gli atleti che avevano lasciato il caldo torrido del sud. Pioggia, vento teso che sibilava dopo il tramonto e un chiarore da mezzogiorno illuminava la mezzanotte. Per le strade si potevano leggere le prime copie dei giornali che uscivano in continuazione con dozzine di pagine ed enormi fotografie dei protagonisti. Helsinki, Kotka, Abo, Lahtis, Tampere, Turku, Harnaja, Taivallahti, Meilahti furono alcune delle località dove si svolsero quei «giochi». E ogni giorno molta acqua, poco sole, molto vento che sembrava arrivasse dalla Siberia tanto ululava tristemente intorno alle grondaie mentre in giro il paesaggio, con i suoi mille laghi, era splendidamente tranquillo, silenzioso, rilassante per chi era giunto stordito dalle metropoli.

La XV Olimpiade venne inaugurata nel pomeriggio del 19 luglio, nello Stadion di Helsinki, dal signor Paasikivi, presidente della Finlandia, che chiuse la sua allocuzione con la solita, solenne frase dedicata alla gloriosa sconfitta di Dorando Pietri nella maratona di Londra, nel 1908, che dice, come ben sapete, «Importante ai Giochi olimpici non è vincere ma prendervi parte, perchè l'essenziale della vita non è la conquista, ma il combattimento leale...». Nulla cambia dunque, persino le bugie della retorica restano valide sino all'eternità.

Il ginnasta finlandese Heikki Savolainen lesse il tradizionale Giuramento degli Atleti mentre Paavo Nurmi, il favoloso podista degli anni «Venti», l'Uomo Cronometro come venne chiamato quando migliorava i records mondiali a decine, tornò di nuovo in pista, forse per l'ultima volta. Il campione aveva parecchi lustri sulle spalle, ma, nell'età, si era mantenuto asciutto ed agile. Corse sulla pista dello Stadion con la fiaccola Olimpica accesa giunta dalla Grecia, secondo il cerimoniale del CIO, sino al tripodo che doveva fiammeggiare sino alla chiusura dei Giochi.

Dalla tribuna, osservando Nurmi ci sentimmo rimescolare il sangue. Il suo stile di corsa sembrava sempre quello di una volta, almeno a noi pareva così per il miracolo dei ricordi, della trasfigurazione. Una cortina misteriosa ondeggiava, per i nostri occhi si capisce, dietro Paavo Nurmi lanciato sulla pista con il suo passo leggero, metodico, inesorabile. Eccolo di nuovo ad Anversa, nel '20, quando era molto giovane, misurarsi con il francese Guillemot perdere nei cinquemila metri e batterlo sui 10 chilometri; eccolo a Parigi, 4 anni dopo, lottare con il compaesano Willie Ritola e con lo svedese Edwin Wide; eccolo infine nel 1928 ad Amsterdam, Olanda, ormai anziano e stanco vincere ancora contro i migliori. Le sue medaglie olimpiche, una decina, formano una Leggenda.

L'apparizione

Il sogno alle calcagna di Nurmi ebbe bruscamente fine quel sabato, nello Stadion di Helsinki, con la sconcertante e misteriosa apparizione di una figura femminile avvolta in candidi veli che il vento aspro del Nord gonfiava come fossero le vele del vascello fantasma. Pure quella donna è rimasta un fantasma ondeggiante e silenzioso, in compenso fece la gioia di famose penne, Italo Calvino fra queste, che scrissero pagine insolite per una Olimpiade moderna basata, prima di tutto, sulla concretezza dei risultati tecnici nelle varie specialità.

Il protagonista di Helsinki fu, senza dubbio, il podista cecoslovacco Emile Zatopek che quattro anni avanti, a Londra, aveva vinto i 10 mila metri ed ebbe l'argento nei cinque chilometri. Nello Stadium il sofferente Emil, come appariva agli occhi di tutti con i suoi gesti e le sue smorfie, trionfò nei 5 mila metri e nei 10 chilometri mentre, per le strade di Helsinki, staccò tutti nella maratona. Furono tre trionfi meravigliosi. Zatopek venne indicato alle folle come il «nuovo» Paavo Nurmi, stile a parte naturalmente. Il francese Alain Mimoun, il tedesco Herbert Schade, il sovietico Alex Anufriuyev, l'argentino Reinaldo Gorno un maratoneta degno dei paesani Juan Carlos Zabala, che primeggiò a Los Angeles (1932), e di Delfo Cabrera, che ottenne la medaglia d'oro a Londra (1948), furono i suoi maggiori avversari.

Nei cento metri piani si ebbe la sorpresa del piccolo Lindy Remigino, un oriundo piemontese nato negli Stati Uniti, che sul filo di lana bruciò fulmineamente Herbert McKenley della Giamaica, McDonald Bailey inglese, Dean Smith degli Stati Uniti, tutti giganti dello sprint. Siccome il tempo impiegato (10 e 4 decimi) fu uguale, ci volle la fotografia per decidere. Malgrado la pista pesantissima per la pioggia, Remigino era stato un gatto e così vinse la medaglia d'oro ed una seconda l'ebbe nella staffetta (4x100) quando con i compagni di maglia, Smith, Harrison Dillard e Stanfield, riuscì a superare l'Unione Sovietica e l'Ungheria.

Gli «azzurri», ad Helsinki, meritarono 21 medaglie ed una delle cinque d'oro venne aggiudicata al relista Agostino Straulino che con Nicolò Rode, pure lui ufficiale della marina militare, primeggiò nella classe «Stelle», con Meropé, davanti a Comanche degli Stati Uniti. Adolfo Consolini dovette accontentarsi della medaglia d'argento nel disco, preceduto dal gigantesco Sim Iness, il ciclista Antonio Maspes quella di bronzo nei «tandem» con Cesare Pinarello e nella lotta greco-romana il sordomuto Ignazio Fabra fini secondo nei pesi mosca. Nella scherma vinsero la fiorettista Irene Camber e inoltre gli spadisti Edoardo e Dario Mangiarotti, Battaglia, Bertinetti «junior», Delfino e Carlo Paresi.

Il piacentino Giuseppe Dordoni, degno del grande Frigerio degli anni Venti e Trenta, trionfò nei 50 chilometri mentre nel ring il ligure Aureliano Bolognesi ebbe la medaglia d'oro nei leggeri dopo aver sconfitto nella finale alla «Messuhalli I», una piccola arena presso lo Stadion, il polacco Aleksey Antkiewicz: una sorpresa assai piacevole.

Quella di Helsinki fu l'Olimpiade dei futuri campioni del mondo nel professionismo. Ricordiamo il peso gallo Raton Macias del Messico, l'allora medio Floyd Patterson degli Stati Uniti e lo svedese Ingemar Johansson. Era, costui, un giovanottone biondo, belloccio, assai popolare in Scandinavia e, nel ring della «Messuhalli I», raggiunse la finale dei pesi massimi dopo aver superato il finlandese Ilkka Koski. Trovò ad attenderlo il gigante nero Eddie Sanders, un bostoniano, che nei «matches» precedenti aveva annientato con la sua violenta azione lo svizzero Joszt e il romano Di Segni quasi scaraventato fuori dalle funi, infine il picchiatore Andries Nieman un boero del Sud-Africa che a sua volta era stato capace di fulminare il famoso gigante sovietico Schocikas.

Senza dubbio Ingemar Johansson, allora allenato dal finlandese Sten Suvio, medaglia d'oro nei welters a Berlino (1936) ed ultimo vincitore di Vittorio Venturi a Roma, entrò nella gabbia cordata con l'ansia timorosa del perdente. Eddie Sanders, per la verità, appariva un incrollabile monumento di bronzo e prese subito a picchiare. Erano bombe fischianti, Johansson incominciò a scappare e non si fermò più tanto aveva paura. Forse non prese un pugno ma l'arbitro, un francese, dovette squalificarlo per codardia al termine del secondo round. Sul podio delle medaglie lo svedese, rosso per la vergogna, non si fece vedere.

Diventato professionista, il grande Sanders sembrava il Joe Louis degli anni Sessanta, invece venne ucciso da un tumore al cervello. Al contrario Ingemar Johansson divenne campione del mondo professionista nei pesi massimi e le tre sfide con Floyd Patterson gli fruttarono una fortuna, milioni di dollari. La legge della vita è spesso sorniona, ipocrita, ingiusta. Il miglior pugile visto ad Helsinki si chiamava, però, Norvel Lee. Era un mulatto di Chicago dove faceva il poliziotto.

Giuseppe Signori

Emil Zatopek, il trionfatore di Helsinki. Il grande atleta cecoslovacco vinse davanti agli ammirati finlandesi tre medaglie d'oro: nel 5000 metri, nei 10.000 e nella maratona.

I protagonisti

BARAN-SAMBO coppia infranta

Baran e Sambo all'epoca dei trionfi nel «due con» (timoniere Cipolla).

Primo Baran-Renzo Sambo è stata coppia d'oro sia olimpica che europea del più recente canottaggio italiano. Primo è nato a Treviso il primo aprile 1943, è canottiere di talento istintivo che, tuttavia, sa che potrà farlo fruttare solo con la «quadratura» di un allenamento intenso e serio. Ha iniziato a vincere il titolo del «due con» con il compagno di tante future battaglie nel '65. Poi i due divennero campioni d'Europa nel '67 per ripetere l'exploit nel Messico con la più prestigiosa delle medaglie: quella olimpica. Ora la coppia si è spezzata e sono nati il «quattro con» e il «quattro senza». Ma i risultati, seppure apprezzabili, non pare proprio che possano raggiungere le vette di quando i due vogavano assieme ed era uno spettacolo vederli.

Anche Renzo è nato a Treviso (il 17 gennaio '42) e come l'ex partner di tante vittorie fa l'operaio. E' altissimo (1,90; mentre Primo misura 179 cm.) e pesa 84 kg. Atleta di rara potenza si è fregiato di innumerevoli titoli ed è difficile non pensare a lui senza ricordarsi di Baran. Ora capeggia il «quattro senza» ma neppure lui pare in grado di ripetere le imprese che compì unendo la sua classe e la sua forza a quelle altrettanto valide del concittadino.

Da Monaco attenderemo invano la vittoria che poteva darci solo quella coppia che oggi non esiste più.

Curiosità a cinque cerchi

● **UNA BRUNA CHE VIENE** dal ghiaccio. Si chiama Brenda Mathews, è nata nel 1949 ed è neozelandese. In quel lontano Paese in questi giorni ci sono 6-7 gradi sotto zero, ma con tutto ciò Brenda si allena a fondo e spera di raggiungere a Monaco la finale dei 100 ostacoli ove vanta 13"4.

● **MEGLIO SOLI.** Nel 1908 a Londra i 400 piani videro un solo finalista per via di una pioggia di squalifiche. Si trattava di Halswelle, inglese, che non ebbe, ovviamente, difficoltà a vincere. Nonostante ciò realizzò (per quei tempi) un eccellente 50".

● **QUATTRO VOLTE DIECI.** Valeri Borzov è davvero uno sprinter da medaglie. Il 10" realizzato ai recenti campionati dell'Unione Sovietica e il quarto «europeo» realizzato sui 100 piani nella sua splendida carriera. A Monaco — neanche a dirlo — è tra i favoriti.

● **UN BIS RARO** è quello di Abebe Bikila nella maratona. Lo sfortunato campione etiope, rimasto vittima di un incidente automobilistico che lo ha semiparalizzato, trionfò nel '60 a Roma e nel '64 a Tokio nella difficile specialità. A Messico era fuori forma e si ritirò, vinse il suo connazionale Mamo Wolde.

● **BERRETTO PORTAFORTUNA.** Dave Wottle, l'atleta di colore americano coprimatista degli 800 metri (1'44"3) e favorito a Monaco, gareggia con un berretto tipo baseball. Pare che gli porti fortuna e i fatti gli danno indubbiamente ragione, a parte il fatto ovvio che si tratta di un fuoriclasse. Ma quel berretto baseball che non sia il preannuncio d'una nuova più lucrosa carriera?

● **NON C'E' DUE SENZA TRE.** Il peso è sempre stato un fatto americano nella storia dei Giochi, escluse due occasioni: 1920 col finlandese Poerhoela e 1936 col tedesco Woelke. Ora ci sono 3 atleti della RDT (Briesenick, Rothenburg e Gies) decisi a far rispettare — a suon di muscoli e di classe — il proverbio «non c'è due...».

● **PESCATORI D'ORO?** I pescatori sono in azione per far ammettere il «lancio tecnico» tra le discipline olimpiche. Si tratta in realtà d'uno sport assai popolare soprattutto in Inghilterra e Stati Uniti. Si lancia da una pedana e ...si prende all'amo una medaglia d'oro.

● **BADMINTON, COS'E'?** Nel 1908 a Londra fu in programma il badminton. In Italia è più noto come «volano». Vinse l'americano Gauld sugli inglesi Miles e Lytton. Oggi l'asso di questo sport è l'indonesiano Hartono.

Pallamano: nata al Nord, cresciuta all'Est

Una «sorella» del foot-ball

Pallamano è fedele traduzione di *handball*. Si tratta di uno sport relativamente giovane che gode di grande popolarità nel nord dell'Europa e nei Paesi socialisti ma si sta sviluppando assai rapidamente anche nel Mediterraneo (in Spagna, Francia e Marocco è molto popolare) Italia compresa. Taluni sostengono che sia nato in Francia durante la guerra '14-'18 ma è più ragionevole ritenere che la patria di questa disciplina sia la Danimarca allorchè Holger Nielsen, insegnante scolastico, propose una versione del calcio giocato... con le mani.

Nel corso degli anni la pallamano prese voga e da 11 giocatori — che rendevano il gioco caotico e tecnicamente poco valido — si trasformò in gioco a 7 che è la versione moderna ospitata dai Giochi di Monaco e che, per la storia, dell'*handball* vedono il ritorno dopo il precedente di Berlino-1936 (vittoria della Germania su Austria e Svizzera).

Per noi italiani sentire parlare di *handball* è come dire tiro con l'arco, cioè qualcosa di curioso e di strano anche se è giusto rilevare che esistono nel nostro Paese 200 società e 300 mila atleti praticanti (nel '70 le società erano soltanto 89 e ciò è chiaro indice del rapido sviluppo di questa pratica sportiva). Ma in altri Paesi come la Romania, la Cecoslovacchia, la RDT, la Jugoslavia, la RFT, la Svezia, la Danimarca, la Polonia si riempiono gli stadi. Il De Coubertin di Parigi, a esempio, per la finale del campionato mondiale del '70 registrò il tutto esaurito con presenza dell'Eurovisione.

Abbiamo detto Campionato del mondo. Esatto. La pallamano vanta già sette edizioni mondiali: 1938 a Berlino con vittoria della Germania su Austria, Svezia e Danimarca; nel 1954 in Svezia con vittoria dei padroni di casa (17-14 sulla RFT); 1958 nella RDT con una nuova vittoria della Svezia (22-12 sulla Cecoslovacchia); 1961 nella RFT con vittoria romena (9-8 sulla Cecoslovacchia); 1964 in Cecoslovacchia con altra vittoria romena (25-22 sulla Svezia); 1967 in Svezia con vittoria cèca sulla Danimarca (14-11); infine in Francia due anni fa con il terzo trionfo della Romania (13-12 sulla RDT.

Si disputa anche la Coppa dei campioni (come nel calcio) ed esiste una valida versione femminile con le stesse regole maschili. I giocatori più bravi — i Pelé della situazione — sono il tedesco dell'ovest Hansi Schmidt e il romeno Gheorghe Gruia, ai quali si possono aggiungere il polacco Kowalczyk, il danese Graversen, il cecoslovacco Kranat e il sovietico Kogushov. I favoriti per l'oro olimpico? Diciamo Romania, RDT, RFT e Cecoslovacchia.

Remo Musumeci

Come si gioca

La pallamano può essere praticata sia all'aperto (su fondo in terra battuta, tennisolite, asfalto, cemento) che al coperto (linoleum, parquet, mattonelle, rekortan ecc.) su un campo di queste dimensioni: lunghezza minima 38 metri e massima 44; larghezza minima 18 e massima 22.

La squadra è composta di 11 giocatori (9 in campo e 2 portieri) dei quali 7 (6 più il portiere) effettuano la partita mentre gli altri stanno — diciamo così — in panchina ma possono sostituire un compagno in qualsiasi momento.

Le porte sono alte 3 metri e larghe 2 e hanno intorno una linea — con raggio di 6 metri — detta linea di tiro entro la quale non può essere effettuato alcun tiro in porta se non in sospensione (cioè senza toccare terra con i piedi).

Esiste il calcio di rigore che viene effettuato da una distanza dalla porta di 7 metri (il punto viene indicato da una riga anzichè da un dischetto come nel calcio).

La partita dura due tempi di 30 minuti con intervallo di 10, mentre per le squadre femminili la durata è di due tempi di 25' con intervallo uguale.

La palla può essere lanciata e afferrata solo con l'aiuto delle mani, palleggiata con una mano e trattenuta per un massimo di 3 secondi.

Gli azzurri dell'atletica a Monaco: 1500 METRI

Sulle orme di Beccali solo un Arese-enigma

Il piemontese detiene i record dagli 800 ai 10.000 metri ed è campione d'Europa, ma è dubbio che in clima olimpico riesca a «bissare» l'impresa del suo grande predecessore

I millecinquecento metri furono introdotti nel programma della prima olimpiade su suggerimento di De Coubertin che, essendo francese, nato cioè nella patria degli inventori del sistema metrico decimale, tradusse così in termini metrici il miglio inglese: che è di metri 1609.35.

Non si capisce però perchè egli avendo accettato gli 800 metri (dal mezzo miglio, uguale a metri 804,67) che in termini metrici non dice proprio niente, il barone non abbia accettato anche i 1600 metri. Il fatto è che, sia pure per via non logica, il programma delle olimpiadi parte dai 100 metri e poi via via raddoppia le distanze: 200, 400, 800; ma improvvisamente sgarra con i 1500. Ugualmente per via non logica il perimetro delle piste è stato poi codificato in 400 metri; il che permette di costruirvi all'interno campi di calcio o di rugby perfettamente regolari; nonchè all'intorno stadi di soddisfacenti proporzioni.

Cosicchè se veramente la IAAF volesse razionalizzare le distanze classiche dovrebbe far suo il concetto che raddoppiando le distanze fino ai 1600 metri si stabiliscono in primo luogo chiare separazioni di valori specialistici. Il che lo si è constatato facilmente nelle ultime Olimpiadi nelle quali nessun atleta ha vinto due prove individuali di corsa. In secondo luogo il fatto di correre i 1600 invece dei 1500 stabilirebbe un altro principio, quello che gli atleti devono percorrere un numero intero di giri. 400, 800, 1600 metri uguale a 1, 2, 4 giri.

«Prova 1600»

Arrivati ai 1600 (e ormai non è più il caso di ricordare il miglio, visto che persino la Gran Bretagna adotterà a partire dai prossimi anni il sistema metrico decimale) la cosiddetta curva della caduta di velocità tende ad appiattirsi, per cui la distanza superiore ai 1600 metri dovrebbe essere quella dei 4000 (rapporto 2,5) con un numero di giri ancora intero: cioè dieci.

Tutto questo sarebbe assai gradito al pubblico e permetterebbe anche facili comunicazioni dei tempi di passaggio. Usando ancora lo stesso rapporto di 2,5 si giungerebbe infine ai diecimila metri, venticinque giri esatti.

Tra l'altro nel passato si è sempre affermato, da parte dei tecnici, che il divario fra i 1500 e i 5000 era troppo forte e che forse bisognava introdurre nel programma olimpico anche i 3000 metri. Con la razionalizzazione forse si eviterebbero anche le possibili doppiette di uno stesso atleta fra i 5000 e i 10.000, di uno stesso atleta vincitore sia dell'una che dell'altra gara; come è successo ai campionati europei dello scorso anno.

Il preambolo è lungo ma andava fatto anche per capire l'esperimento sui 1600 metri effettuato lo scorso anno nell'incontro fra Polonia e Gran Bretagna.

Detto questo torniamo ai 1500 metri. Ricordiamo al lettore, che del resto lo saprà già, che in questa specialità gli atleti italiani nel 1932 hanno conquistato con l'allora 25enne Luigi Beccali un titolo olimpico. Ma già in precedenza gli atleti peninsulari avevano dimostrato una buona adattabilità a questa spuria distanza. Abbiamo già detto ieri di Lunghi e della sua disavventura di carattere burocratico ai giochi di Londra (1908), che farà esplodere una violenta critica nella penisola contro i «comitati nazionali che anzichè galoppare per la penisola a caccia di commende avrebbero dovuto seguire i regolamenti».

Ad Anversa nel 1920 il trentenne milanese Arturo Porro che negli anni precedenti era stato il re del gemellaggio fra ciclismo e podismo con le sue frequenti apparizioni al velodromo Sempione, arrivava alla finale dei 1500 metri ove si classificava settimo dopo una gara prudentissima che lo aveva visto per un paio di giri ultimo dei dodici finalisti.

In batteria era giunto secondo a tre metri dall'allora primatista del mondo, lo svedese Zander (3'54"7) che poi si ritirerà in finale.

La carriera olimpica di Beccali cominciò non molto felicemente ad Amsterdam dove fu eliminato in batteria. Fu quella la famosa Olimpiade in cui gli atleti italiani erano guidati dall'attuale senatore missino Lando Ferretti, allora presidente del CONI. Nonostante le dichiarazioni del bresciano Augusto Turati, segretario del PNF, che aveva dichiarato nel febbraio 1927: «...L'olimpiade è vicina ma si dovrà fare in un anno ciò che non è stato fatto in un secolo», fra i canali e l'acido odore di crauti e birra della Venezia del nord la barca degli sportivi italiani affondò. Si pensi che nell'atletica avemmo due soli classificati nelle prove individuali: il 40enne Poggioli, quarto nel lancio del martello; il 30enne Facelli, sesto nei 400 ostacoli. Ambedue avevano iniziato la loro carriera sportiva ben prima della marcia su Roma.

Mussolini non incassò molto bene il colpo e sostituì fretolosamente Ferretti con Augusto Turati. Ma come, erano questi i giovani che il fascismo aveva educato allo sport?

Il trionfo di Beccali a Los Angeles nel 1932 fu dovuto in massima parte ai nuovi sistemi di allenamento da lui adottati su suggerimento del professor Nay e testardamente avversati dai dirigenti della FIDAL. In sostanza essi adombravano quello che in seguito verrà chiamato «interval training». Consistevano nella ripetizione di spunti veloci sui 300 metri a un ritmo maggiore di quello della competizione vera e propria. Si dice anche che Beccali quasi si vergognasse di allenarsi due volte al giorno. Nel 1936 a Berlino egli rinnovò solamente in parte il trionfo di Los Angeles classificandosi ancora al terzo posto.

Dopo Beccali le nostre apparizioni ai Giochi su questa distanza furono fallimentari. Al Messico presentammo tre atleti e i nostri allenatori dichiararono anche a chi non li voleva ascoltare che Arese, Del Buono e Finelli avrebbero conquistato tutti e tre la finale. Del Buono e Finelli invece furono eliminati in batteria; Arese in semifinale.

E le novità?

Per Monaco presenteremo ancora Arese e Del Buono, gli unici che hanno superato il minimo olimpico di 3'41"6. E i prodotti del «rinnovamento» dove sono? Arese, campione europeo del 1971, era certamente sino a un paio di mesi fa uno dei favoriti per Monaco. Ma a quanto pare l'atletica spettacolo e i gemellaggi fra calcio e atletica non sono i più adatti a prolungare nel tempo le carriere dei loro protagonisti.

Per cui oggi come oggi si stenta a credere che l'uomo di Balangero possa accedere alla finale; e la stessa cosa può essere riferibile a Del Buono. Nebiolo, il presidente, deve ora essersi convinto che i nostri tanto esaltati allenatori del mezzofondo, non sono credibili come pretendono le varie «penne» atletiche di Milano, Torino, Bologna e Roma. E corre ai ripari in vista degli europei del 1974 che saranno da lui organizzati a Roma.

E' di ieri la notizia che il famoso allenatore australiano Lyliard verrà in Italia dopo i Giochi di Monaco per espresso invito della FIDAL. Siamo a una svolta tecnica nella storia del mezzofondo peninsulare? Questi i partecipanti italiani alle olimpiadi passate: 1896 Atene nessuno; 1900 Parigi: Banfi; 1904 St. Louis nessuno; 1908 Londra: Lunghi, Carcasegna; 1912 Calvi; 1920 Porro (settimo), Bonini, Ferrario; 1924 Ferrario, Bruni, Davoli, Garaventa; 1928 Beccali; 1932 Beccali (primo); 1936 Beccali (terzo); 1948 nessuno; 1952 nessuno; 1956 Baraldi; 1960 Rizzo; 1964 Bianchi; 1968 Arese, Del Buono, Finelli. Il miglior tempo finora ottenuto da un millecinquecentista italiano nelle olimpiadi è quello di Rizzo (1960: 3'47"3). Anche questo la dice lunga sulla crisi del nostro mezzofondo.

Bruno Bonomelli